

MIGUEL GOTOR

DANTE E L'IDEA DI ROMA

Tutti i paesi hanno un loro poeta o romanziere nazionale: William Shakespeare in Inghilterra, Miguel de Cervantes in Spagna, ma credo che nessuno di questi abbia nella storia culturale e civile della propria nazione un rilievo e uno spazio pari a quelli che Dante Alighieri ha nella storia letteraria e civile italiana. A Dante Alighieri, soprattutto il Risorgimento, ha guardato come il padre e il profeta di un'Italia che non era ancora nata, e la sua poesia e la sua figura sono state fatte oggetto, nella seconda metà dell'Ottocento, di un autentico culto di cui le tante vestigia sparse per l'Italia sono testimonianza. Non c'è città italiana che non abbia una via, una piazza o un monumento intitolato a Dante, e naturalmente Roma non poteva fare eccezione. Nella sua forma più paludata e retorica questo vero e proprio mito è invece abbastanza recente. Una semplice lettura, anche scolastica, che poi è quella che tanti Italiani, da tante generazioni, fanno della *Divina Commedia*, rende evidente, infatti, che la pacificazione della Penisola che Dante invoca ha un senso solo se inquadrata nel suo ideale di una restaurazione della monarchia universale dell'impero, e che, attraverso la condanna delle fazioni, il poeta finisce per condannare l'intera società italiana e il fermentare delle forze nuove che la agitavano e la sospingevano.

Eppure, malgrado queste fondate considerazioni resta vero che il posto e la funzione di Dante Alighieri nella storia della penisola, se pure in senso diverso da quello retoricamente patriottico di parte della cultura ottocentesca, rimane in ogni caso quella di un padre, come già Niccolò Machiavelli lo definì. È indubbio che leggendo la *Divina Commedia* il pubblico colto italiano ebbe per la prima volta la sensazione di appartenere a una civiltà che nella sua varietà e nel suo policentrismo, nella complessità di un Paese stretto e profondo, possedeva dei fondamenti comuni sul piano della lingua e su quello culturale. Per Dante Alighieri l'Italia è essenzialmente una regione geografica e linguistica, una concezione ben rappresentata dal celebre verso della *Divina Commedia* in cui il poeta parla del «bel paese là dove 'l sì suona» (*Inferno*, XXXIII, vv. 79-80).

Nella visione dantesca, infatti, è la lingua l'elemento che identifica e il sì, quel sì, è il primo nucleo di identità comune delle genti del Paese. Insomma, la verità è che Dante non considera affatto l'Italia un'entità

politica a sé, ma semmai le assegna un posto preminente all'interno della monarchia imperiale di cui l'Italia, per lui, era il giardino. E Roma di questo giardino era la capitale naturale, la città in cui si sovrapponevano, anche oggi è così, la Roma antica e la sede del papato. Un potere universale insieme a quello imperiale. L'Italia di Dante è un Paese frammentato e dilaniato dalle discordie civili, dalle fazioni l'un l'altro armate, Guelfi e Ghibellini, Guelfi bianchi e Guelfi neri, Pisa contro Firenze, che condannano le sue popolazioni a un destino di servitù. Questo è il punto, secondo me, che ha una valenza non solo culturale, ma anche politica della riflessione che Dante compie. Quella divisione in fazioni è un elemento di servitù per l'Italia, non una manifestazione della sua forza. E anche qui è celebre l'apostrofe «Ahi serva Italia di dolore ostello nave senza nocchiero in gran tempesta non donna di province, ma bordello (*Purgatorio*, VI, vv. 76-77)».

Questi versi nella loro crudezza sono purtroppo sempre attuali. La divisione e la frammentazione sono un *fil rouge* della plurisecolare storia della penisola, che è allo stesso tempo indice di debolezza ma anche, paradossalmente, un elemento di straordinaria ricchezza storica e artistica: le tante città, le tante capitali, le tante corti, i tanti palazzi signorili del nostro Paese.

Come assessore alla cultura di Roma, non possono non ricordare, naturalmente, il rapporto che ha legato Dante Alighieri alla Città Eterna. Nella *Divina Commedia* ogni rimando a terra o popoli, come è noto, si accompagna a rammarichi, rimproveri e polemiche astiose. Ecco ciò non avviene per Roma, la cui immagine "ideale", più che storica, è nella *Divina Commedia* sempre positiva e degna di adorazione. Non è chiaramente la Roma storica di Bonifacio VIII, centro di intrighi e di potere «là dove Cristo tutto di si merca (*Paradiso*, XVII, v. 51)», in cui popolo è rozzo, puzza e parla male. Dante, infatti, nel *De Vulgari Eloquentia* ritiene che il volgare parlato dai romani sia un *tristiloquium*, ossia il più brutto di tutti i volgari italiani. Insomma, a suscitare l'amore alto di Dante per la città non è la città reale, ma piuttosto quella della duplice universalità eternamente cristiana e imperiale, trasfigurata nella sua reale condizione di decadenza. È quest'ultima la Roma ideale che gli accende la mente e il cuore e che genererà poi un'aspettativa di Italia, un bisogno di Italia e un desiderio d'Italia, anche politico, che altri scrittori, da Francesco Petrarca a Ugo Foscolo, coltiveranno nei secoli successivi.

*Miguel Gotor, Assessore alla cultura di Roma Capitale*